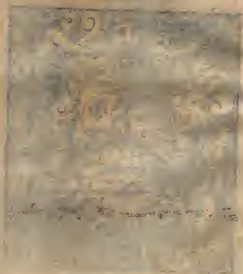
LA GISMONDA

TRAGEDIA
DI GIROLAMO RAZZI.

CON LICENZIA, ET PRIVILEGIO.

IN FIORENZA,
Appresso Bartholomeo Sermartelli.
M D L X IX.

AL MOLTO MAGNIFICO ET MOLTO REVERENDO,

FRATE HONOFRIO ACCIAIVOLI,

CAVALIERE HIEROSOLIMITANO, SIG. SVO OSSERVANDIS.

Bartholomeo Sermartelli.

AVENDO l'Autore della presente Tragedia; per quanto da lui stesso ho inteso, fattala, già più anni sono, à richiesta, & in quel modo apunto, che la volle vn suo molto Signore, e patrone: à niuna cosa certo, pensaua meno, che à douere mai acconsentire, quanto era in lui, che ella si Stampasse. Percioche sapendo troppo bene, e da vantaggio, che non è opera da ogni mezzano ingegno, non che dal suo, che è, dice egli, molto meno; mettersi à comporre Tragedie, non sarebbe stato giamai ardito di porre mano à tanta impresa, se non gli fusse stato comandato. Sanza, che è cosa certissima (se bene non vuole, che ciò lo scusi, e gl'habbia à essere, per cio detto come à quel Pittore)

che in meno di venti giorni ella fu fatta, imparata, e recitata. L'Autore, dico, à nulla cosa pensaua meno, che à ciò; quando è stato, per le cagioni, che non fa hora bisogno di raccontare, quasi non meno forzato à contentarsi, ch'ella si Stampi, che già fusse à farla. La onde douerà essere da i discreti, & amoreuoli lettori hauuto in qualche parte per iscusato. Quanto al soggetto, ò da historia, ò da fauola, che egli sia stato tolto, ei se ne scusa, con dire, che à così fare lo strinse la breuità del tempo, e l'hauere così voluto chi se n'haueua da seruire. E se alcuna cosa se glie aggiunto, si è cio fatto, peroche troppo sarebbe stata secca, & semplice la fauola nel suo proprio essere. Parimente quanto alla maniera de' versi, & molte altre cose, per non dire di tutte à vna à vna, le quali sono state considerate intorno all'alto, e nobilissimo poema della Tragedia, non pure da gl'antichi, ma ancho da i moderni; egli confessa hauere in qualche cosa mancato, per le già dette cagioni: ma non di meno essersi guardato, quanto ha il piu saputo, e potuto, da alcuni piu importanti errori, i quali nõ sarebbono stati per auuentura così degni, ne di scusa, ne di perdono. oltra di questo egli dice hauerla distinta chiaramente in atti e scene, à maggiore, & piu facile intelligẽza di coloro, che amano di veder' quãto si puo piu apertamẽte, e chiaro l'ordine, e diuisione in ogni cosa. Ma se le cose si hauessero a far due volte, ò si

po-

poteſſero fraſtornare, egli forſe hoggi ò non la ſarebbe, ò la ſarebbe d'altra maniera. Comunche ſia, eſſendoſi egli contentato, ben che dificilmente, che la copia di eſſa Tragedia, venutami alle mani, per opera di vn ſuo cariſsimo amico e fratello; ſia liberamente mia, e ch'io ne faccia quello, che più m'aggrada, io l'ho fatta Stampare, & volentieri, non ſolamente à commodo, & piacere di coloro, che di ſi fatte coſe ſi dilettano, ma ancora perch'ella vadia fuori ſotto il nome di V. S. & ſappia il mondo, che ſe io non poſſo, come vorrei, eſſer grato de'beneficij da lei riceuuti, che io ne ſono al meno conoſcente, e ricordeuole.

Di Fiorenza li xxvj. di Febraio 1568.

PERSONE, CHE DICONO NELLA TRAGEDIA.

OMBRA.

GISMONDA.

EVGENIA.

TANCREDI.

FVLVIO.

GVISCARDO.

CHORO di Donne Salernitane Damigelle di Gismonda.

OMBRA.

AL tenebroso centro
De l'anime dannate, à Dio rebelle,
La doue han luogo i poco honesti amanti,
Che di qua son mandati a l'altra uita,
Con uiolenta, & sanguinosa morte;
Come piace à colui che il tutto regge
Con giustissima legge eternamente;
Vengo hoggi in fra i uiuenti
A uedere in altrui quel, ch'in me uidi;
Ombra infelice, e trista,
Nel'età mia piu uerde, e piu gradita;
Et à predire à due felici Amanti,
Felici hora, ma tosto infelicissimi,
Sanguinolenta, e miserabil morte.
Poi che stato sarà da fera mano
Il giouane Guiscardo strangolato,
Il suo cuor fia, tutto di sangue molle,
Dal prencipe Tancredi di Salerno
Mandato crudelmente à presentare
A Gismonda sua unica figliuola,
D'esso Guiscardo Amante.
Per hauere egli discoperto à caso,
E come uuole empio destino, e fero
Il lor feruente Amore

Ma Tancredi di tanta crudeltade
Tosto darà le pene; che beuuto
Mortifero ueneu la figlia, sparso
Sopra l'amato cuore; e per tal via,
Mandata la trist'alma dietro quella
De l'Amante Guiscardo;
Fia cagion, che se stesso il padre uccida:
E ch'Eugenia più fida cameriera,
Poi che quasi una furia de l'inferno,
Haurà, piena di rabbia, e di furore,
Messo il real palagio à fuoco, e fiamma,
Fuor di senno, e di mente
Si darà giù dalla più alta cima
Precipitosamente:
E così, tua mercè, maluagio Amore;
Amor crudel, che i non cortesi amanti
Conduci sempre à doloroso fine;
E la follia del prence;
Che uuole anzi seguir contraria usanza,
Che quella legge, cui natura diede
Di nascer tutti egualmente, e morire;
Hauerà fine in un sol giorno, in uno
La gran stirpe, reale, Oh come spesso
Brieue scintilla, e piccol lume accende,
E manda fino al ciel uindice foco?
Ma qual' empio destin ne riconduce
Dopo tanti anni, e tanti in strana guisa;
Oltre alle pene eterne;
Pene eterne infernali,
Che ne crucian mai sempre,

Hoggi

Hoggi à rinouellar nel male altrui
Miseramente il tristo giorno, ch'io
Essendo ucciso col capresto al collo,
Come hoggi fia Guiscardo,
Diedi l'ultimo crollo?
Ecco, che ancor, ch'io sia
Anima nuda, & ombra
Dal regno stigio qui uenuta, come
Piace à colui, che può cio, ch'egli uuole:
Pur ueggio, e riconosco
Pel saper, che n'è dato,
Il palagio del prence di Salerno.
Questa è la corte piu secreta, e queste
Sono le loggie, che le stanno intorno
E le porte magnifiche, e superbe
Delle stanze del prence, e della figlia.
Ma è tempo homai, ch'io dea
Luogo à Gismonda, i cui
Begl'occhi ueggio, quasi
Nuouo sol, che si mostri in oriente,
Apparir su la porta, e seco Eugenia
Sua secreta, e piu fida Cameriera.
E che poscia, con sogni, e strani imagini
Faccia quel, che ho da fare.

DELLA GISMONDA TRAGEDIA DI GIROLAMO RAZZI.

ATTO PRIMO.

Gismonda, Eugenia, Choro.

VGENIA, perche sempre
Il tuo Amor, la tua fede,
La tua bontà, le tue maniere, i tuoi
Gentil costumi m'han no fatto amarti,
Non come Damigella
E piu secreta, e amica cameriera,
Ma uie piu, che sorella,
Vengo hora a dirti apertamente cose
Sol'in te confidando, o mia fedele,
Che ho tenuto nel cor gran tempo ascose.

Eug. *Ch'io u'ami, Donna, quanto l'Alma mia,*
Voglio, che ue ne sia segno euidente
Quel, che uoi stessa hauete già ueduto.
Quante uolte ha uoluto il padre uostro,
E mio Signore, à uoi donna leuarmi,
E maritarmi ad huom d'alto legnaggio,
Conueneuole al grado, e sangue mio.

Ne

Ne mai l'ho acconsentito, per che uoglio
In seruigio di voi viuere, e spendere
Si come ho fatto i primi, gl'ultimi anni,
E non sia ver gia mai, che l'inconstanza
Vizio proprio di noi, per l'auenire
Habbia in me possa; e men l'ingratitudine,
Di quel, che per l'adietro hauuto s'habbia,
Et con qual mai sirocchia, madre, ò sposo,
Potrei viuer piu lieta, ò piu contenta
Di quel, ch'io so con voi?
Percio che in sol mirarui, e ricordarmi
Esser da voi, come sorella amata
(O quanto pote d'amicizia il nodo
E di sincero Amore in alma nobile)
Mi sento esser beata; e felicißima.
Dunque sicuramente
Alla mia fede il vostro alto secreto.
Homai fidate, che potra prima essere,
Ch'io muora mille volte, se poßibile
Fusse tante morir, che uiolabile
Sia la mia fede, ò ch'io
Non u'ami sempre piu che il core, e l'anima

Gis. *Amor, che solo in cor gentile alberga,*
E rozza Alma villana
Non cura hauer, se non se bassamente,
Al regno suo soggetta;
Per non dir dalle fasce, e dalla Culla;
Assai per tempo, e giouinetta m'ebbe
Sotto l'Imperio suo contenta, e lieta.

Eug. *Chi non vede, Gismonda, il gran valore*

Vostro

Vostro, di quel maggiore,
Che al nostro sesso, e Donna si richiede,
Per la piu parte sua uenir d'Amore?
Che i suoi seguaci, i ualorosi amanti
In strane guise suol d'ogni uirtute
D'ogni bontà, d'ogni costume ornare.

Gis. *Il prence padre mio, che sempre tanto*
Mi ha teneramente amato, quanto
Altro padre facesse mai figliuola:
Dopo esser soprastato à maritarmi,
Forse piu, che non era conueneuole,
Finalmente mi diede per isposa
Al prencipe di Capua.
Ma seco dimorai
Poco, come tu sai, perche non molto
Dopo le nozze si morì, e io
Rimasi. e sempre poi son stata uedoua.

Eug. *Quante volte mi son marauigliata*
Che Tancredi ueggendoui
Di corpo esser bellissima, e di uiso;
Et oltre questo giouane, e gagliarda
Dimorar, come Donna grande, e nobile
Nelle delicatezze, che voi fate
Nulla si prenda cura, come certo
Dourebbe far di maritarui homai.
Non essendo à uoi lecito di chiedere
Quel, che la forma uostra, e gl'ãni chieggiono

Choro. *Oh quanto error commettono*
Quei, che si lascian crescere
In casa, oltre il douer, giouane Donna,

Sanza

Sanza pensar à conueneuol tempo
Di congiugnerla ad huomo à lei diceuole;
Come l'Aprile, & il maggio
Giouinetto Arbuscello, ò uerde stelo,
A cui uiene impedito
Poter salir dirittamente al cielo,
La nouella uirtu muoue à trauerso
Cosi giouane Donna.

Gis. *Io dunque spinta da cocenti stimoli,*
Per le cagioni, che tu hai detto Eugenia,
Deliberai meco medesima, molti
Mesi sono passati, di elegermi
Occultamente un ualoroso amante,
Per goder seco questi anni, che uolano
E la bellezza mia, che come rosa,
Verso la sera caminando, perde.
Questo fermo ne l'animo fra molti;
Che usan nella corte di mio padre;
Di tutti hauendo le maniere, e i modi
Considerati diligentemente;
Solo Guiscardo per mio amante elessi;
Huomo di natione assai humile,
Ma per uirtuti, e per costumi nobile.
Questi tallor mirando accortamente,
Et ognhor piu lodando i modi suoi,
Di lui si fieramente
M'accesi, che altro ben non pruouo, o sento,
Che in pensando di lui la notte, & il giorno.
Ei d'altra parte, che è molto aueduto,
Accortosi di cio, m'hebbe assai tosto,

Per

Per sì fatta maniera riceuuta
Nel cuor, che quasi da ogni altra cosa
Che d'amarmi ha la mente sua rimossa.
Ma onde, Eugenia, uien, che felicissima
Essendo sopra tutti gl'altri amanti,
Sento fra tanto dolce acerba mano
Mescer, già molti giorni, assenzio, e fele?
Ma stolta, che dich'io?.
L'huomo animal dotato di ragione,
E così grato à Dio,
Non puo ancho, ch'ei uoglia
Non sentir pena, e doglia,
Sia pur quanto si uuol maluagio, e rio
Quando contra'l douer commette fallo.
Oltre ciò, m'ha sì pieno il cor di tema
Vn sogno molto strano, spauenteuole,
Che staman feci, poco anzi l'aurora,
Ch'io non posso da indi in qua pensare
Ad altro, e sento il cor tutto di ghiaccio.
Pareami, che uenendo à me Guiscardo
Tutto solo di notte, due Mastini
Neri come carbon, con occhi accesi,
E tutti pien di uelenosa rabbia,
Et aissati da un uillan maluagio,
Il prendessero stretto nella gola:
E che poi, che l'hauesson strangolato,
Si presto, che non hebbe tempo à dire
Altro, che, a Dio Gismonda; gli traessono
Il core, e mel gettassono dauanti.
A sì fiero spettacolo, & horribile

Tutta

Tutta affannata mi fuegliai, il feno
Sparfo, & il petto di lachrime, e di pianto.
Quand'ho ueduto poi hoggi Guifcardo,
Che dirai? m'e paruto fi trafitto,
Che ha fatto uie maggior l'affāno, et il duolo.
Hor uoglia Dio Eugenia,
Ma tu forella, perche ftai fi tacita,
E quafi fuor de i fentimenti femina?

Eug. *La nouità di fi gran fatto è tanta,*
Che ftupefatta fon rimafa, e mutola,
Ecco donde uenian tanti penfieri,
E cofi nuoua, e foletaria uita.

Gif. *Ma per tornarti à raccontar la ftoria*
Dell'amor mio; in cotal guifa amando
L'un l'altro; ne da me difiderandofi
Altro, che di trouarmi con Guifcardo,
Finalmente trouai la uia, & il modo
Come udirai, e ne lo feci io fteffa,
Cautamente auifato, per mie lettere,
Che gli uennero in man fenza pericolo,
Mediante una nuoua mia malitia.
Dietro quefto real noftro palagio
E una grotta nel monte, di lunghiffimi
Tempi dauanti ftata fatta, à cui
Porge alquanto di lume uno fpiraglio,
Fatto per forza di fcarpel nel faffo;
Tutto da pruni, & herbe riturato
Allora, che di ciò prima m'accorfi.
In quefta, dico, foletaria grotta
Facilmente potendofi, per una

Nascosa d'ognun secreta scala entrare,
Dalle camere mie terrene; Amore,
Al cui ueder secreta è nulla cosa,
La mi mostrò, ancor, che così fuori
Delle menti di tutti fusse, che
Niuno si poteua ricordare,
Ch'ella ui fusse, ò fusse stata mai.
In questa adunque entrata, e lo spiraglio
Visto, auisai Guiscardo, che per quello
Di uenir tostamente s'ingegnasse
A me, che disegnata gli mandai
L'altezza, che da quello esser poteua
Infino à terra. Allaqual cosa fare
Hauendo egli ordinato con prestezza
Vna fune con certi nodi, e capi
Da potere à sua uoglia,
E scender, e salir per essa; in ultimo
Vestitosi d'un cuoio, che difendere
Il potesse da' pruni, la seguente
Notte del Dì, ch'ebbe da me l'auiso;
Sanza farne sentire alcuna cosa
Ad altri; l'un de' capi della fune
Attaccato ad un bronco,
Ch'è sopra lo spiraglio
Discese nella grotta, e quiui tanto
M'attese, ch'io potessi andare à lui.
Il dì uegnente facendo io sembiante,
Di uoler riposarmi:
Mandate uia le damigelle, e sola
Serrata nella camera, discesi

Dentro

Dentro la grotta, doue ritrouato
Il mio Guiscardo; insieme ci facemmo
Marauigliosa festa, Oh qua li, & quante
Sono, Amore, le dolcezze tue?
Della grotta venuti nella camera,
Con piacere inefabile
Di amendue, insieme dimorammo
Gran parte di quel giorno,
Giorno à me veramente
Piu di tutti altri dolce, e felicissimo.
Quando poi à me parue tempo, sene
Tornò Guiscardo nella grotta, ed io;
Hauendo prima dato discreto ordine
A i nostri amori per che sicuri fussono;
Me ne tornai à voi, ed ei la notte
Per la medesima via dello spiraglio
Se ne fu alle sue stanze ritornato

Eug. *Obime Gismonda, adunque*
Siete priua del pregio, senza cui
Ne Donna è piu, ne viua. Hor non sapete
L'honestà douer sempre esser pregiata
Sopra la vita, e piu se altra cosa,
In vera gentil donna,
Dire ò pensar si puo piu preziosa?

Gis. *Eugenia esser non pote,*
Che non sia quel, ch'è stato
Però mettiam da lato, se ti piace
Queste reprensioni, che giouare
Hoggi mai posson poco.
Dopo la prima volta

Quante

Quante altre ho voluto io
E ritornato à me l'Amante mio :
Ma temo non tosto habbia acerbo fine
Questo contento ; Da vn lato io sono
Si forte inamorata, che poßibile
E piu tosto, che in odio habbia la vita,
Che faccia il cor partita, ò s'allontani
Dal molto amato mio dolce Guiscardo ;
E d'altra parte mi tormenta, e crucia
Il vedere il mio core
Di disonesto amor brutto, e macchiato.

Cho. *E come puo gentile*
Animo hauer gia mai gioia, o contento
Compiuto veramente
Di cosa ingiusta ; disonesta, e ria ?

Gis. *E cosi questo mio sommo piacere*
Esser dee brieue, e la letizia corta,
Se amor nuouo consiglio non apporta ;
Ma poscia che il mio fallo ;
Se fallo è quel, che per amor si face,
Si puo ammendar con nodo indissolubile,
Che in eterno mi leghi al mio Guiscardo ;
Io sono apparecchiata à farmi à lui,
Dou'io gli sono amica, honesta sposa,
E se al Marchese di saluzzo, & à molti
Altri non s'è disdetto, ne disdice
Prender Donna di manco alto legnaggio
Di quel, che eßi sono stati, e sono ;
Perche à signora, e Donna inamorata,
Non deue parimente,

Con maturo consiglio,
Esser alcuna volta conceduto
Farsi marito huom nato humil, ma degno
Per merito, & valore,
Di stato imperio, e regno?

Eug. Se ben sono i consigli delle Donne,
Meglio improuisi, chè pensati; voglio
Prima ch'io vi risponda alcuna cosa
Pensar al quanto à quel, che detto hauete.

Gis. Facciasi, come vuoi, intanto, Eugenia,
Piena di vera speme,
Priega tu meco insieme,
Che il ciel ne sia propizio, & hoggi s'inchine
A recar le mie voglie à giusto fine.

Cho. Donna del ciel, che poi,
Appresso quei, che il mar, la terra, e il cielo
Regge col ciglio sol; quel che tu voi;
Per quello ardente zelo,
Che esser ti fa de' miseri Mortali,
In questo basso regno,
Sol rifugio, e sostegno in tanti mali:
Madre, Donna, e Reina
A i prieghi nostri le tue orecchie inchina.
Poi che piu saggia ò bella
Leggiadra Donna il sol non vide ancora;
Tutto girando, in questa parte, ò in quella;
Della nostra signora,
E che sol'è del real sangue germe,
Che fra noi regge & impera;
Fa, preghiam, che non pera, ma si ferme

E conferui à Salerno
L'antico sangue suo regio in eterno.

ATTO SECONDO.

Tancredi Prencipe, Fuluio Cameriere.

O *H quanto è ver, miser Tancredi, quanto,*
Per lunga proua è vero,
Chel stremo del riso assaglie il pianto?
Felici sopra tutti i Regi, e Prencipi
Del'età mia, insino à questo giorno,
Giorno infelice, e tristo,
Sono stato io: ma veggio esser verissimo,
Che ò tardi, ò per tempo, ha da conoscere
Ciascun, che questo nostro basso viuere,
E i ben di questo mondo altro non sono,
Che vna valle di miserie, e lachrime,
Dalla qual soli auuenturosi scampano
Felicemente quei, che piu la fuggono
Per tẽpo, & l'hanno in odio, e l'aborriscono.
Hor si ch'io ueggio aperto niun bene
Esser sotto la luna veramente,
E che non si conuiene
Dirsi beato, ne felice mai
Inanzi al dì dell'ultima partita;
Poi che fino all'estremo
Soprastanno a i mortali affanni, e guai.
Pur hor m'aueggio, e riconosco come

Foll'è chi pon sua speme
Nelle cose terrene;
Poscia che molti, i quai già fur felici,
Sono hoggi ignudi, poueri, & mendici.
E quanti sono stati in questa vita,
Lunga stagion, senz'hauer mai prouato
Fortuna ò il ciel turbato,
Che han sofferto poi ne gl'vltimi anni
Quanti pote huom soffrire,
Pene tormenti, e danni?
Ben sei più d'altri misero Tancredi,
Poi che tardi t'auedi, è vecchio homai
Di quel, chi ti douea molto più presto,
Esser per lunga pruoua manifesto.
Io volea Fuluio alcuna cosa dirti,
Ma non è hora tempo,
Ful. *Io son sempre signore*
Al voler vostro apparecchiato, e presto.

Guiscardo.

Che vuol dir questo? Come m'ha veduto
Il prince mio signor, tornato è dentro,
Ma sia, che puo. Oh sopra gl'altri amanti
Guiscardo fortunato, e felicissimo,
Qual imperio, ò qual regno,
O qual stato gioioso
Amore, ò la volubile fortuna
Mai diero à chi più fur nel mondo amici,
Ch'io nol cangiassi ad vna
Riuolta d'occhi della mia Gismonda,

Che da me quasi vn sol fuga, e discaccia
Ad vn sol giro de' bei raggi ardenti
I tempestosi venti, & l'aspre pioggie
Di torbidi pensier, che al'alma intorno
Notte, e di fan soggiorno, e crudel guerra,
Anzi se in queste mie felici braccia,
A mia voglia la tengo, e stringo ogn'hora,
Quale stato agguagliar si pote al mio?
Chi vide mai piu graziosa, ò bella,
O piu leggiadra, ò di piu alto core
Donna di questa? E chi fu mai amato
Da altra piu di quel, ch'io son da lei?
O Di felici, ò miei,
Giorni felici, e lieti, in me non cape
L'alto pensier, che al terzo ciel mi rape.
Ma qual fosco pensier l'anima ingombra,
Qual tristezza di mente, quale insolito
Augurio mi s'aggira intorno a l'animo,
Poi che il mio sommo ben m'ha fatto cenno,
Ch'io vada à lei; come si chiude il giorno?
Amor poi che di me huomo non viue
Sotto il manto del sole,
Ne in questo ò in altro stato
Piu felice, ò beato;
Se questa dolce vita
Se questo viuer mio gioioso, e lieto
Non puo durar col mezzo, che Gismonda
Si va pensando, ò deue venir meno,
Per alcun tempo mai,
Lei saluando, farai

Di me quel, che ti piace,
Che se amato da lei
Morrò, morrò godendo eterna pace.
A cui parli Guiscardo, e chi t'ascolta
Altri, che tu medesmo?
Amor tanto è il piacer, tanta la gioia,
Ch'io mi sento nel core,
Ch'ella trabocca fuor, ne brieue loco
Pote capirla; per che ascoso foco,
Che non ha donde esali
Nelle menti mortali
Uccide altrui. Quinci è, ch'io vo mostrando;
Nol potendo scoprire ad huom viuente;
All'aere, alla terra, all'acqua, e al cielo;
Per deserti, e per campi;
Il cuor letiziante, e tutto fiamma.
E se in questa maniera
No'l disfogassi, s'auedria la gente
Del mio sommo gioir, per che souente
A i fiammeggianti lampi, & a i sospiri,
Di fuor si legge, come hom dentro auampi.
Ma poscia, che da noi si parte il Sole,
E gia l'aere imbruna,
Voglio, anzi, che la luna
Iscuopra de gl'Amanti i furti, e l'opre,
Esser doue è la parte mia migliore,
Ma ecco appunto, ch'esce fuori il prencipe,
Voglia Dio, che non habbia queste mie
Parole estreme vdito.

Tan-

Tancredi, Fuluio.

Fuluio, si come è ver (La coscienza
Il fa fuggir dinazi a gl'occhi miei)
Che la fede, e l'Amore
Di chiunche è fedele al suo signore
Esser debbe premiata, e conosciuta;
Cosi la poca fede,
Il poco amore, e il tradimento insieme
Esser deono puniti, e castigati
E col ferro, è col fuoco insino à morte.

Ful. *Merauiglia non è, signor, se sono*
(Io parlero con quella sicurezza,
Che la benignità vostra mi porge)
I prencipi par vostri alcuna volta
Non fedelmente, & con amor seruiti,
Per cio che par, che la fortuna voglia,
Che i piu maluagi, e men fedeli, quasi
Sempre sieno piu amati, è fauoriti,
Che i leali, & amoreuoli non sono.

Tan. *Lasciamo andar questi discorsi, Fuluio,*
Perche molti signori ancho si trouano
Ch'odiano i rei, & i virtuosi adoprano.
Guiscardo, il qual tu sai, quanto sia stato
Sempre da me amato, e fauorito,
Ha contra l'honor mio nouellamente
Commesso il piu maluagio & abomineuole,
E il piu reo tradimento,
Che fusse udito mai.

Ful. *O hime signor che odo?*

Di quanti huomini siamo in questa corte,
A me parea Guiscardo il piu fedele
Di tutti, e che piu fussi conoscente
De i benefizij, e d'essersi allevato
In questa corte, quasi che per Dio
Da tenero fanciullo.

Tan. *Tu dei saper che hieri tutto solo*
Dopo mangiar entrando nelle stanze
Di Gismonda mia figlia; Come solito
Sono di fare alcuna volta, e starmi
A ragionar con esso lei alquanto,
Trouai, che allora ella non era in camera;
Ma sollazzando con sue damigelle
Per lo giardino; Onde per non la torre
Dal suo diletto; Essendo le finestre,
Chiuse, e del letto le cortine tutte
Abbattute; mi posi à pie di quelle
In un canto à sedere,
Poscia il capo appoggiato al letto, e sopra
Tirata la cortina
M'addormentai, E cosi standomi eccoti
Gismonda, che lasciato le sue Dame,
Sen'entra tutta sola, e chiude in camera
Sanz'auedersi ch'io la entro sia,
Appresso, aperto un picciol'uscio antico,
Che per quel, che poi vidi;
E nascoso in vn canto della Camera,
Entrò per esso à lei Guiscardo: E dopo
Ambi due in sul letto, come soliti,
Aih maluagia figliuola, come mai

Te ne sofferse l'animo,
Hor su, Tancredi, in tua vecchiezza estrema
Disponti arditamente
A vendicar cotanta ingiuria, e oltraggio;
Et à bruttar le man nel proprio sangue,
Hor s'io dolente fui
Tu stesso il pensa; pure
Sanza scoprirmi, ò fare altro rumore;
Presi partito di tacermi, e starmi
Quiui piu cautamente, ch'io potessi:
Per far con mia minor vergogna quello,
Che allor, come vdirai mi cadde in animo.
Poi che i due Amanti buono spazio furono
Insieme dimorati, sanza essersi
Accorti, chio la entro fussi ascoso:
Se ne tornò Guiscardo al picciol vscio;
Onde ho compreso poi, che fosse entrato,
E l'impudica figlia parimente,
Chiusa la porta, fu di li partita;
Ed io, discesò nel giardin, per vna
Fenestra me n'andai La, doue ho pianto;
E piangerò l'altrui peccato quanto
Saranno i giorni di mia brieue vita.
Hora, hauendo veduto per qual via
Entra à Gismonda il Scelerato giouane;
Io vò tu vadia, & habbi teco altri huomini,
Ou'io ti mostrerrò, e come giunto
In luogo sia, doue ei non potrà fare
Difesa, lo prendiate, & à me tosto
Il meniate, che vò, ch'esempio sia

A chiun-

A chiunche, per innanzi haurà pensiero
Di metterſi à macchiar ſangue reale

Ful. *Coſi faraſſi, e poſcia, che i voſtri occhi,*
E non altrui nouelle, ò cortigiana
Inuidia, fatto vi han ſaper l'oltraggio,
Che Guiſcardo vi fa ſanza riſpetto;
Moſtrate quel, che debbo fare, ed io
Non mancherò di ſubito vbbidire.

Tan. *Vien dunque meco, e non ſi perda tempo,*
Per cio che non puo ſtare
A capitar al luogo, oue ſon certo,
Che il prenderete ſubito à man ſalua,
Ma doue va Eugenia in ſu queſt'hora
Nel ſembiante coſi turbata, e triſta?
Domanda, Ma non è da perder tempo.

Eugenia, Choro.

O della negra notte
Horribili ombre oſcure,
O ſogni ſpauenteuoli, ò imagini
Di morte, come l'alma
Piena m'hauete di timore, e gielo?
Io non haueua ancor velati gl'occhi,
Per dare alquanto di ripoſo à queſte
Afflitte membra, e ſtanche, che m'apparue
Vn'ombra, e diſſe; Lieua ſu Eugenia
Fuggi, che toſto fià queſto palagio
Tutto di ſangue tinto, Onde ſuegliata ſeminina, ſono

Vſcita

Uscita fuori à rimirar se è vero.
Ma forse non son sola questa notte
Agitata da Spiriti, e da ombre,
Perche siete così dogliose in uista
Giouani Donne, e doue così pallide
A quest'hora n'andate?

Cho. *Doue ne mena empio destino, e fato*
Dunque non così voi sentite, come
Hauemo fatto noi, voci di spiriti,
Che per tutto minaccian sangue, e morte?

Eug. *Empio maluagio Amor, hor veggio aperto*
Che per te fia deserto questo seggio
E tu Gismonda, Donna infelicissima,
Che tutta lieta in camera racchiusa,
Aspetti, s'io non erro, il tuo Guiscardo;
Se i sogni brutti, e strani
Mostrano à tè, quel, ch'à me hanno hor'hor
Mostrato, per che indugi, e in che ti fidi
A lasciar questi lidi?
Se quando prima Amore
Empio ti punse il core,
Meco ti fussi consigliata meco,
Che assai per pruoua le sue frodi intendo,

Cho. *Che dite ò Donna di Gismonda, e di*
Guiscardo? Adunque sie pur vero quello,
Che habbiam veduto con questi occhi propr
Mille fiate, & ancor nol credenamo?

Eug. *Forse, che non credea la Donna nostra,*
Che l'amor suo, senz'alcun dubbio fusse
Il piu secreto, che mai fusse al mondo,

Ma

Ma quando mai fu disonesto amore
Non palese, e scoperto à tutto il mondo
Per uie non conosciute
Dagl'accecati Amanti,
Che aperta sol veggion la via del male.
Apparecchiati dunque Eugenia misera,
Se insino à questo giorno
Sei stata con Gismonda, felicissima.
Seguendo vna medesima fortuna
A essere ancho seco infelicissima,
Ma che tremore è questo, che gia correre
Freddo sento per l'ossa?

Cho. *O folli, e ciechi Amanti*
Come spesso vi trae del senno fuore
L'empio Tiranno Amore?
Si che voi non uedete
Quel, che sempre dinanzi a gl'occhi hauete?
Anzi proprio in su gl'occhi
Onde miseri, e sciocchi
Quante volte credete siano occulte
(Quasi alme sciocche, e stolte.)
L'amorose non lecite fauille.
Le veggion mille, & mille
Occhi e ne parlan mille lingue, e mille.

ATTO TERZO.

Tancredi, Fuluio, Guiscardo.

POI Ch'io non posso al'animo, & a i lassi
E stanchi spirti alcun riposo dare,
Ne i dolenti occhi, e lachrimosi chiudere;
Io esco per veder, se quel maluagio,
Che è d'ogni mio mal sola cagione,
E stato ancor, si com'io credo, preso;
Per isfogar in parte il cor, doglioso,
Ma ecco Fuluio, e seco,
Due famigli, che dietro gliele menano

Ful. Signor, si come diuisaste a punto,
Guiscardo (non si tosto summo giunti
Allo spiraglio) sopragiunse, e mentre
S'apparecchiaua nella grotta à scendere
Nel vestimento del cuoio impacciato;
Prender lo feci, & con le stesse funi,
Che seco haueua, fu legato, come

Tan. Tu hai ben fatto, Fuluio,

Ful. In fatti egli non puo tener le lachrime,
Oh come egli l'amaua.

Tan. La mia benignità, Guiscardo, verso
Te, non ha meritato il graue oltraggio,
E la vergogna, che hai nelle mie cose
Fattami,e,che ho vist'io con gl'occhi proprij.

Gui. Amor puo troppo piu,
Che voi ne io possiamo.

Tan.

Tan. *Fa, Fuluio, che cosi legato sia*
Guardato infino à tanto, ch'io deliberi
Quel, ch'io vorrò, che sia fatto di lui.
Appresso fa sapere,
A Gismonda, che io hor'hor desidero
Parlar con essa, E fa che venga subito,
Ful. *Cosi farò.* *Tan.* *Fiero acerbo destino.*
La doue io sono humano, e di natura
Benigna, hoggi mi sforza à por le mani
Nell'amoroso sangue.
Io non ho hauto mai altri figliuoli,
Che Gismonda, e voluto hauesse Dio,
Che ancho lei hauta non hauessi;
Poi ch'ella fie cagion, che questa vita
Fornira anzi tempo il corso suo,
Tanto miseramente,
Quanto è stata fin qui lieta, e contenta.
Ma ecco hoime la vita mia, la sola.
O miseria infinita,
Dentro al mio petto fanno
Aspra battaglia, e fiera
Amor pietade, e sdegno.

Gismonda, Tancredi, Choro.

Dio vi sà, Ma che voglion queste lachrime
Dire, e cosi gran pianto? Eccomi padre,
Ohime, che sara questo? Ei non risponde.
Tan. *Parendomi Gismonda di conoscere*
La tua virtù, & honestate, mai
Non mi sarebbe potuto nell'animo

Capir,

Capir, quantunque fusse stato dettomi,
S'io no l'hauessi visto apertamente,
Che tu di sottoporti ad alcun'huomo,
Che non fusse tuo sposo, e tuo marito,
Hauessi, non che ardito, ma pensato,
Di che in questo poco rimanente
Di vita che la mia vecchiezza estrema
Mi serba, sempre mai saro dolente,
Che cio verammi à mente,
Et hor volesse Dio, che poi che à tanta
Dishonestà condurre ti doueui,
Hauessi vn'huomo preso, che alla tua
Nobilità diceuol fusse stato,
Ma fra tanti, che vsano
Nella mia corte, eleggesti Guiscardo
Giouane di vilissima
Condizione, e nella nostra corte,
Quasi come per Dio,
Da picciolo fanciullo insino à questo
Di, alleuato. Di che tu ingrandissimo
Affanno messo m'hai
Di mente, non sapendo
Io, che partito di te mi pigliare,
Ma di Guiscardo, il quale feci stanotte
Prendere, e l'ho prigione; hò meco stesso
Preso partito, che farne, ma di te,
Sallo Dio, che io non sò,
Che farne, da vn canto
Mi trae l'amor, ch'io th'o sempre portato
Piu che altro padre mai portasse a figlia

E dall'altro

E dall'altro mi trae sdegno grandißimo,
Preso per tua follia,
Quegli del tutto vuol, ch'io ti perdoni,
E questi vuol, che contra mia natura,
In te incrudelisca.
Ma prima, che partito alcuno io prenda,
Disidero d'vdire,
Quello, che tu à questo debbi dire.

Cho. *O che grandezza d'animo*
O fortezza mirabile,
Ancor, che ella sanza dubbio senta
Dolore inestimabile,
Non come l'altre donne,
Con doglienze, & con lachrime,
Fa segno di mostralo;
Ma con altiero volto sanza piangere
E nel sembiante non punto turbata,
Dopo brieue pensare
A rispondere è gia apparecchiata.

Gis. *Tancredi ne à negar, ne à pregare*
Son disposta; che l'vn non mi varrebbe,
Ne l'altro curo punto, che mi vaglia.
Et oltre cio, in niun'atto intendo,
Di rendermi beniuola
La tua mansuetudine, e'l tuo amore;
Ma il vero cofessando
Vò prima con ragion vere difendere
La fama mia; e poi
Seguir con fatti fortißimamente
La mia grandezza d'animo,

Egli è il vero, che io hò amato, & amo,
Et amerò Guiscardo
Quanto io viuerò, ch'homai fie poco:
E s'appresso la morte
S'ama, d'amarlo non vò rimanermi,
Alla qual cosa non m'indusse tanto
La feminil fragilitate mia,
Quanto la poca tua sollecitudine
Di maritarmi, e la virtu di lui.
Tancredi esser doueati manifesto,
Essendo tu di carne,
Hauer me tua figliuola
Generata di carne, e non di pietra,
O di ferro; e doueui ricordarti,
E dei; quantunche hora tu sij vecchio;
Quāti, e quai siano, & cō che forze venganò
Le leggi dell'humana giouanezza.
E come che tu huomo,
Habbi gran parte de i tuoi migliori anni
Nell'armi esercitato,
Poteui non dimeno ancho conoscere
Quello, che gl'otij, e le delicatezze
Possan ne i vecchi ācor, nō pur ne i giouani.
Sono adunque, si come
Generata da te, anch'io di carne
E si poco viuuta, che ancho giouane:
E per l'vna, e per l'altra cosa insieme,
Soggetta all'amorose paßioni;
A che s'aggiugne, che ho gia prouato
Che cosa il mondo sia, hauendo hauuto

Come

Come tu sai marito.
A queste forze, dico,
Non potendo io resistere, mi disposi
A seguir, come femina & giouane
Tutto quello, à che esse mi tirauano.
Et come volle amor, m'inamorai.
Ma in questo certo, ogni virtù mia posi,
Di non voler, ne à te, ne à me in quello,
A che peccato natural forzauami;
Per quanto potess'io vergogna fare.
Allaqual cosa haueã pietoso Amore,
E benigna fortuna assai occulta
Via trouata, e mostratami, per cui,
Senza sentirlo alcuno,
Io perueniua à i desiderij miei.
Hor questo (siati pur come si voglia
A notizia venuto) io non lo niego.
Guiscardo, non per accidente tolsi,
Si Come molte i loro amanti fanno;
Ma con deliberato
Consiglio elessi inanzi ad ogni altr'huomo.
Et poi con auueduto
Pensier, non pure à me l'hebbi introdotto;
Ma con perseueranza,
E di me, e di lui
Lungamente goduta son del mio
Dolce disio; della qual cosa pare;
Oltre all'hauere peccato
Io amorosamente;
Che tu, piu la volgare openione,

Che la verità stessa seguitando;
Mi riprenda. dicendo
(Quasi turbato essere non ti douessi,
Se io nobile huomo hauessi eletto)
Che con giouan di bassa
Condizion mi son posta; e non t'accorgi,
Che non in questo il mio peccato accusi
Ma quel della fortuna
Riprendi; che souente gli non degni
Ad alto lieua, & i degni a basso pone,
Ma lasciando hora questo,
Se riguardi a i principij delle cose,
Tu vedrai tutti noi
Da vna massa medesma
Hauer la carne hauuta; e da vn medesmo
Creator tutte l'anime,
Con vgual forza, con vgual potenza,
Et con vgual virtu state create,
La virtu dico, noi primieramente,
Che nascemmo, & nasciamo tutti vguali,
Ne distinse; Onde gia quei, che di lei
Hebbono maggior parte, e l'adoprarono,
Nobili furon detti, & il rimanente
Non nobile rimase. E ben che habbia
Contraria vsanza poi
Questa legge nascosa;
Ella non però ancora è tolta via,
Ne guasta da natura, ne da i buoni
E lodati costumi.
Per cio che quei, che virtuosamente

Adopra,

Adopra, apertamente
Gentil si mostra; e chi altrimenti il chiama,
Non colui, che è chiamato,
Ma quei, che chiama commette difetto.
Riguarda adunque tutti i tuoi piu nobili
Huomini, & appresso la lor vita esamina,
Et i lor costumi, e le maniere loro,
E d'altra parte quelle di Guiscardo;
E si confesserai (Oue non t'habbia
Accecata la mente sdegno, & ira:
Si che senza passione, & animosi-
Tà posi giudicare)
Che egli è nobilissimo;
E questi tuoi si nobili
Esser tutti villani.
Delle virtuti, e del valore di
Guiscardo, non ho io creduto punto
Al giudizio d'alcun'altra persona,
Che à quello stesso delle tue parole.
Chi'l comendò mai tanto, quanto tu
Il comendaui in tutte quelle cose
Laudeuoli, di che huom valoroso
Dee esser comendato?
E certo non à torto, se i miei occhi
Non m'ingannarno, nulla laude data
Gli fu da te, che io lui operarla
E piu mirabilmente, che le tue
Parole non poteuano esprimere,
Non vedessi. E se pure in cio alcuno
Inganno riceuuto hauessi, da te

 Sarei,

Sarei, e non d'altrui stata ingannata,
Se tu dirai adunque, ch'io con huomo
Di bassa condizion posta mi sia,
Tu non dirai il vero,
Ma se per auuentura tu dicessi
Pouero; potrebbesi con tua
Gran vergogna concedere,
Che così hai saputo vn valente huomo
Tuo seruitor mettere in buono stato,
Ma pouerta non toglie gentilezza.
Molti Re, molti gran principi furono
Gia poueri, e molti di coloro,
Che la terra hoggi zappano, e che guardano
Le pecore, gia furono ricchissimi.
L'ultimo dubbio, che moueui, cio è, che
Tu non sai, che di me ti debbi fare
Caccia del tutto via.
E se disposto pur nella tua strema
Vecchiezza sei à far quello, che giouane
Non vsasti, cio è à incrudelire;
Vsa sicuro in me tua crudeltade;
In me, dico, laquale ad alcun priego
Porgerti, hora non sono; ne voglio essere
Disposta; come prima cagion di
Questo peccato, se è pero peccato;
Conciosia ch'io t'accerto, che quel che
Di Guiscardo fatto hai, ò sei per fare,
Se di me tu non fai il simigliante;
Le mani mie medesime il faranno.
Hor via va con le femine à spandere

 Le la-

Le lachrime, & poscia incrudelendo
Con vn medesmo colpo lui, & me;
Se cio ti par, che meritato habbiamo;
Vccidi a posta tua.

Cho. *Deh se punto del gia paterno amore*
E in te rimaso, signor nostro, mira,
Non con sdegno crudel, ne con furore,
Il fallo, che à bruttar le man ti tira
Nel sangue tuo; ma con pietoso core;
Da te scacciato cotant'odio, & ira;
Quel, ch'amor pote; e si vedrai; che degno
E di compassione, e non di sdegno.

Tan. *Fuluio vien meco in camera*
Doue ti sara dato da me ordine.

Gis. *Oh superbo, oh crudele, oh empio padre,*
Va pur, e come veggio, ch'hai in animo
Vccidi l'infelice amante mio,
Che tosto.

Cho. *Se ben la Donna nostra*
Di cui non vide la diurna Stella
Altra gia mai piu bella,
Di fuor cosi si mostra
Con gl'occhi, & il viso asciutto,
Il cuor ha dentro in amoroso lutto.

Gis. *Vattene alma gentil, vattene in pace,*
Che tosto hauerai teco in compagnia
L'afflitta anima mia, che vuol seguirti
A gl'Amorosi spirti, e venir teco.
E come mai, dopo la tua partita,
Viuer potria Gismonda in questa vita?

Cho. *Sia maladetto mille volte Amore,*
Amor crudel cagion di tanti mali,
Poi che conduce i miseri mortali
A morte, à sangue, à rabbia, ira, e furore.
Sia maledetto l'alto suo valore,
E l'empia signoria,
Che ne toglie, e disuia
Dalla diritta via,
Con vergogna, con danno, e disonore.

ATTO QVARTO.

Gismonda, Eugenia, Fuluio, Choro.

EVGENIA. *Preudi questa chiaue, e togli*
Della Mia cassa piu secreta quello,
Che tu ritrouerrai dentro vna scatola,
Coperta tutta di zendado rosso:
E senza farne con altrui parola,
Mettilo à fuoco, e fa bollir in acqua
Chiara di fonte, fin che sia scemata
Tre quarti; e quel che auanza, ch'esser dee
Acqua marauigliosa, & odorifera,
Mi serberai ben ricoperta, e chiusa.
Ma meglio fia, che da me stessa i vadia,
Senza fidarmi di niuno à fare
Quel, che puo tormi alle miserie, ch'io
Veggio mi soprastanno, & all'ardente ira
Di Tancredi, che vuole

Contra

Contra il sangue amoroso incrudelire.
Rimani Eugenia, ch'io
Voglio esser sola dentro.

Eug. *E pur è ver, che à cor, che veggiã gl'huomini,*
Il disonesto amore
Esser di tanti, e tanti mal cagione;
E che, la sua mercè, sono soggetti
I miseri mortali à mille morti;
Credono non dimeno alle sue frodi,
Et a gl'inganni di questo lusinghiero;
Che dolcemente ne i principij applaude,
Poi tesse di nascoso inganni, e fraude.
Ma voi donne, oue andate
Cosi triste, e dolenti in su quest'hora?

Cho. *Oltre, che tutte stupefatte, e timide*
Siamo, e quasi senz'anima;
Per hauerne stanotte horribili ombre,
Lamenteuoli voci, e tristi auguri
Ripiene tutte di timore, e gielo;
Habbiam pur'hora vdite
Quaggiu da basso, in queste sotterranee
Stanze, alle nostre assai vicine, altissime.
Strida, e lamenti; e quasi d'huom, che sia
Col coltello alla gola, ò laccio al collo,
Vicino à morte. Oh Dio, che voce, e pianto
Da muouere à pietà l'hircane tigri,
O s'altri è piu di crudeltade amico.
Saprestine voi dunque, Eugenia, dire
Onde venisse quella voce mesta,
Conciosia che temiamo

Per

Per quel, che hoggi habbiam vdito, e visto,
Che quel doglioso pianto
Di Gismonda non sia, nostra signora.

Eug. *Io vi assicuro, Donne,*
Che la dolente voce, e l'alte Strida
Non sono state di Gismonda nostra,
Che pur hor tutta sola è ita in camera;
Ma questi, che vien qua, Fuluio scudiere
Del prencipe Tancredi sapra forse
Darui di cio notizia, ma che vogliono
Dir tante marauiglie, e questo alzare
Le mani al cielo, & hauer gl'occhi molli
Di lachrime, e di pianto? Cho. Stiamo tacite,
Che sanza dimandar d'alcuna cosa
Sapremo il tutto hor hora

Ful. *O pouero Guiscardo, o infelice;*
Adunque sei tu pure in sul fiorire
De gl'anni tuoi, venuto à morte, come
La crudeltà del principe spietato
Ha voluto, Ma qui volesse Dio,
Ch'hauesser fine i dolor nostri: come
Potra Gismonda piu viuer senz'anima?

Cho. *Se Dio ti guardi, Fuluio, dall'angoscie,*
Che temi, e da gl'affanni soprastanti,
Narraci, come sia morto Guiscardo;
E non temer di noi, che teco insieme
Siamo hoggimai, per correre vna stessa
Fortuna. Ful. Nõ ha molto, che hauẽdomi
Cosi Tancredi Comandato, ho fattolo;
Sallo Dio, con che cuore, & con che animo,
Da du

Da due palafrenieri strangolare,
Cio fatto, mentre il cuor gli traggon fuore,
Del petto, me ne son quassu fuggito,
Per non esser presente à cosi fiero,
A cosi crudo horribile spettacolo,
Come è veder d'vn corpo ancor non morto
Interamente, esser cauato il core.

Cho. *Come s'è acconcio ageuolmente il misero*
A morir? Ful. Vi dirò liberamente
Il tutto, e quasi le parole proprie;
Si viuamente l'ho nel cuor impresse.
Posto, che fu à seder, chiese di grazia
Potere alcune cose fauellare
Prima, che gli stringessero la gola
I due, che gliele hauean di funi cinta,
Io gliel concessi, ed ei cosi soggiunse;
Pallido gia, e poco men che morto.
O quanto mi saria benigno il cielo,
Quanto dolce il morire,
E questa, lieta già, vita fornire;
Se per amica sorte,
Veder mi fusse conceduto, e vdire,
In questo mio partire,
La Donna mia, la vita mia, la sola
Speranza mia Gismonda,
Per cui lieta, e gioconda
M'è questa morte assai
Piu, che per altra Donna viuer mai.
Ma quel, che i corporali occhi non ponno,
Veggion quei della mente.

Tanto,

Tanto, e si dolcemente,
Ch'io ne vado contento à miglior vita,
Gismonda anima mia,
Sallo Dio, che per null'altro mi dole,
Hoggi morir, se non perch'io ti lascio
Più d'altra donna misera, e infelice:
E certissimo sono (e questo è quello,
Ch'esser fa senza fin la doglia mia)
Che, come sai questa mia dura sorte
Con le tue stesse man ti darai morte:
Hor voi fratelli (poi soggiunse) à cui
Stato è commesso il doloroso ufficio,
Homai più non tardate,
Ma tosto fate quel, che à far hauete.
O infelice collo,
Che mille volte sei già stato, e mille
Dalle più belle, e più candide braccia,
Cinto, che mai facesse la natura;
Della mia Donna, hor sei
(Come fortuna va cangiando stile)
Di capresti, e di funi circondato.
Ma poi che l'Alma fia del corpo fuore,
Pria, che sen' voli drittamente al cielo,
Aspetterà la tua, Gismonda mia;
La qual sò certo, più non vorrà viuere;
Per farle compagnia.
Poscia, sentendo strignersi la gola,
Hoime, disse, Gismonda fa condio
Io moro, ohime Gismonda, a Dio, à Dio.
E questo è stato il fin, Donne del misero

Amante

Amante infelicissimo Guiscardo.

Cho. *Misera humana gente,*
A quante morti, à quanti
Doglie tormenti, e pianti
Soggiaci in questa di miserie piena
Morte, che ha nome vita, che serena
Non ha compiutamente vna sol'hora?
E chi è de' viuenti si beato,
O in si felice stato fra i mortali;
Se quello è ver, che tutto di si vede,
Che non possa, e non debba giustamente
Hauer tema de i colpi di fortuna?
Che spesso suole ad vna
Riuolta d'occhi far dolenti, e miseri
Quei, cheran felicissimi pur dianzi.
Ma chi si dona, e si rimette in lui,
Che in cielo, e in terra puo cio ch'egli vole;
E sol puo darne eterna vita, e gloria;
Bene oprando fra noi, quaggiu si gode
Pieno d'amor, di fe, di speme certa,
E la strada del ciel poi troua aperta,

Ful. *Donne, fate con Dio, ecco Tancredi*
Prence, che tutto solo esce, e fa cenno,
Ch'io vada à lui. Ch. *Va fuluio, noi da parte*
Qui staremo à veder, fra queste loggie,
Qual'hauer debban fin gli affanni nostri.
Ma va prima, e rispondi à i due, che dentro
Ti chiaman la tutti di sangue brutti.

Ful. *Voi dite il ver, son di me stesso fuori,*
E gia m'era scordato farmi dare
Il cuore. Ecco ch'io vengo à voi signore.

Cho. *Certo dentro la coppa, che coloro*
Gl'han dato è chiuso di Guiscardo il core.

Tancredi, Fuluio.

Narrami tosto, è breuemente Fuluio,
Quanto hai, & in che modo, adoperato,
Dintorno à quel, ch'io ti commisi dianzi.

Ful. *Hauend'io, signor principe illustrißimo,*
A que' due famigliari, che guardauano
Guiscardo, comandato à nome vostro,
Che sanza alcun romore, il strangolassero,
E traessergli il cuore;
Hanno esseguito tostamente il tutto.

Tan. *Che disse l'empio, e scelerato giouane,*
Quando si vide col capresto al collo,
Giunto in quel modo al fin de gl'anni suoi,
Che il tradimento suo ha meritato?

Ful. *Quando à principio gli fu detto, Amico*
Affetta i fatti tuoi, e s'hai, che dire,
Di, perche hai da morire in questo punto;
Leuati gl'occhi lachrimosi al cielo;
Che pareuan due fonti, anzi due fiumi,
Disse alcune mestißime parole,
Con si pietoso, con si dolce affetto,
Ch'io non potei tenermi di non piangere.
E piu haurebbe detto, ma coloro
Non piu, dissero, Basta; e poi l'vccisero.
Cio fatto, tostamente lo spararono,
Quasi mentre rendeua ancor lo spirito,
E gli trassero il core, il qual poi messo,

Come

Come diceste in vna coppa d'oro,
M'han dato, ed io ve l'ho recato subito.

Tan. *Hai fato bene, Hor, Fuluio,*
Va tostamente, e portalo à Gismonda,
E dille arditamente, e senza tema
Queste proprie parole:
Il padre tuo, Gismonda,
Ti manda questo, sol per consolarti
Di quel, che tu piu ami;
Si come tu hai consolato lui
Di cio che piu amaua.
E questo fatto, à me ritorna dentro,
Doue alle stanze mie ne vado hor'hora;
Per non vdire il lamenteuol pianto
Dell'infelice mia misera figlia;
La qual, non però posso indurmi à credere,
Che cosi fieramente sia disposta
A quel, che le parole sue mostrauano,
Quando io vltimamente le parlai
Ne lieue penitenza
Sara del suo gran fallo,
Veder morto quel cuor, che ha tanto amato,
Tutto di sangue tinto.

Fuluio, Gismonda, Eugenia, Choro.

E sara vero, e potra esser, ch'io,
Ch'io vadia à presentare à si gran Donna,
E di si alto core,
Questo qui morto core, e sanguinoso?
Ma ecco sento le sue stanze aprire.

Oh, che

Oh, che real presenza,
Et Maestà di volto.
Guiscardo, quanto sei degno di scusa?
E chi hauria il suo amor negato mai
A cosi rara giouane?

Gis. *Doue ti manda Fuluio, in su quest'hora,*
Il padre mio? Rispondi
Sanza tanti sospiri, e tante lachrime.

Ful. *A te, nol posso dire, A te Gismonda,*
Questo dona Tancredi, e dice, che
Ti manda presentando questo core;
Per consolarti di quel, che piu ami,
Si come tu hai consolato lui,
Di cio che piu amaua;

Gis. *Ecco, che volean dir le meste voci,*
E le strida dell'ombre, cosi horribili,
Che è qui dentro questa coppa d'oro?

Cho. *O che fortezza d'animo,*
Non piu veduta in femina;
Oh con che fermo viso ha preso il dono,
E scoperchiato il vaso.

Gis. *E questo il cuor del mio dolce Guiscardo?*

Ful. *Cosi è Donna.*

Gis. *Gia non si conueniua sepoltura*
Men nobile, ne men degna, che d'oro
A cosi fatto core
Chente questo è. Onde ha discretamente
In cio il padre mio adoperato,
O dolce cuor de' miei pensier ricetto.

Ful. *Ohime puo esser, ch'ella baci vn core*

Di

Di brutto sangue horribilmente sparso?

Gis. In ogni cosa, insino à questo estremo
Della mia vita ho sempre mai trouato,
Verso me tenerissimo l'amore
Del padre mio; ma hor vi è piu, che mai.
Però l'vltime grazie, le quai rendere
Gli debbo, Fuluio; di sì gran presente,
Tutte da parte mia gli renderai.

Ful. Così farò hor, ch'io ritorno à lui.

Gis. Aih dolcissimo albergo
Di tutti i miei piaceri,
Hor maladetta sia la crudeltade
Di colui, che con gl'occhi della fronte,
Hor mi ti fa vedere,
Assai m'era con quelli della mente
Guardarti à ciascun'hora,
Tu hai, cuor mio, il corso tuo fornito,
E di quello ti sei, secondo che
Voluto ha la fortuna, hoggi spacciato;
Et à quel fin venuto,
Al qual ogni mortal correndo arriua.

Cho. Oh come fisso mira
Quel cuor la Dōna nostra, & cō che pianto.
Hor non consenta il cielo,
Che chiuda eterno velo, ò morte tocchi
Hoggi così begl'occhi.

Gis. Le miserie del mondo, e le fatiche
Tu hai tutte, cuor mio, hoggi lasciate;
Et hai dal tuo medesimo nemico
Quella, che il tuo valore ha meritato

Sepoltura honorata, e di te degna,
Ne ad hauer compiute essequie, alcuna
Altra cosa mancaua, che le lachrime
Di colei, cui viuendo tanto amasti,
E quelle accio tu hauessi, pose Dio
Nell'animo del mio spietato padre,
Che à me ti mandasse; & io darolleti;
Come che di morir con gl'occhi asciutti,
Et con ardito, & animoso volto,
E da niuna cosa spauentato,
Gia proposto ne l'animo m'hauessi.
E quelle poi, che hauro compiutamente
Dateti, dolce, & molto amato core,
Sanza indugio faro, che la mia anima
Congiugnerassi con la tua adoprando
Cio tu, che tanto cara la guardasti,
E con qual compagnia ne posso andare
Piu contenta, è sicura, che con lei?
Io son certa, cuor mio, che la tua anima
E ancor qui, e de i diletti suoi,
E de' miei parimente sta mirando
I luoghi: & come quella, che ancor m'ama,
Aspetta qui la mia,
Dalla quale ella è sommamente amata.

Cho. *Hor' ecco, che le lachrime,*
Che ha ritenute insino à questo punto
Escon di quella, gia si lieta, fronte,
Come ella fusse vn fonte,
Oh che dogliosi accenti,
Oh che sospiri ardenti.

Eug. Chi

Eug. *Chi ha ſi duro petto, e ſi ſpietato,*
Che veggendo chinato ſopra il core
De l'amato ſignore il dolce viſo
Di Giſmonda, che il bacia
Che il bacia mille volte, e mille ognora,
Verſando tante lachrime,
Che ſono à riguardar mirabil coſa:
Che non empieſſe d'angoſcioſi pianti
Amaramente il ſeno?
Oh quanto hanno cagion queſte ſue Dame,
Di pianger come fan dirottamente?
E che ſia ſenza lei la vita noſtra?
Ma ſia che pote homai.
E viua, e morta vò ſeguirla ſempre.
Ma per che tardo à conſolarla, in tanto
E ſi fiero accidente?
Come è ſi toſto in voi, Donna mancato
Voſtro alto, inuitto, generoſo core?
E s'è ver, che non ſia coſi gran doglia,
Che il tempo via non toglia, ò ſcemi in parte;
Faccia in voi toſto la prudenza quello,
Che ſuole il tempo fare à lungo andare.
Ben ſapete, ſe queſta doglia eſtrema,
Voſtro antico valor non ha ſcemato,
Che chi ardito ſi fa contra fortuna;
E non ſi da vilmente in preda al duolo;
A gl'affanni, all'angoſcie, à morte acerba,
Riſorge, & il deſtin vince: che fortuna
Eſſendo Donna varia inferma, e inſtabile;
Non iſta ferma, e non ripoſa mai.

D ij *Gis:*

Gis. Eugenia il tuo consiglio, e però, poi che
Hauro cosi sfogato alquanto il duolo
Daro quiete a l'alma afflitta, e stanca.
Entriamo adunque in camera
La doue voglio riposarmi al quanto.
Cho. Padre del ciel, che sol, col dir, sia fatto
Creasti il ciel, l'abisso, e gl'elementi,
E non pur quel, che appar quaggiu di fuore
Delle cose visibili, e presenti;
Ma quel, ch'occhio mortal non vede in atto;
La doue è il seggio dell'eterno Amore
E la parte immortal di noi, migliore,
Che sol per viua fede,
S'ha per costante, e crede
Da chi ha saggio, puro, e gentil core:
Deh, se gia mai priego ti uolse, inchina
La tua bontà infinita
A dar soccorso, & aita alla Reina.
E s'è pur fisso in ciel, se pur ti piace
Che hor chiuda gl'occhi in sempiterno sonno.
Ella che è speme sol del real sangue
(Quel, che i mortal per se stesso nō ponno)
Accogli il spirito suo vltimo in pace
Poscia, che il corpo, che hor misero langue,
Velati gl'occhi sie pallido, e esangue.
Accio l'Alma gentile,
Creata à te simile,
Non pera, e preda sia de l'antico Angue:
Ma de gl'eletti, cui signor saluasti
E pien d'ardente zelo
Apristi il cielo, e gloria apparecchiasti.

ATTO

ATTO QVINTO.

Gismonda, Eugenia, Choro, Fuluio,

OGNI Anima gentile, ogni alto core,
Che ha prouato, ò prouerra gia mai
Che questa rea, mortal noiosa vita
Non ha altro di bene, altra dolcezza,
Altro conforto, ò altro in se, che piaccia
A generoso cuor, che ò dolce amico,
Dolce consorte, dolce figlio, ò dolce
Sorella, ò altro che sia seco stesso
Una medesma cosa, e con cui habbia
Nulla diuiso, non il cuor, non l'anima,
Non i pensieri, & non la vita propria:
E aggiugnera, che à me sia stato tolto
Ogni mio bene, & ogni mio conforto,
Contra ogni humana legge
Dal crudel padre mio,
Che con suo honore, e mio potea saluarmi
Doppiamente la vita, e fama insieme:
Haura di me pietade; e non che biasimo
Ei me ne dea, ei non terra le lachrime.
Di quel, che poscia la vil plebe, & il volgo
Si debba dir, non si dee cura prendere
Un Magnanimo cuor, che virtuosa
Mente in ogni suo fatto sempre adopra.
Ma è tempo hoggimai, che la mia Anima

 Ardita

Arditamente segua
Quella del mio Guiscardo, che qui oltre
M'aspetta, e forse il mio tardar le duole.
Ma doue è Eugenia? Eugenia vien qua, reca-
La coppa d'oro, come sta coperta, (mi
E l'orcioletto dentro il quale è chiusa
L'acqua chiara odorifera, che dianzi,
Io stessa feci; per che vò lauarne
Quel cuore, e poscia dargli tostamente
Sepoltura, al suo merto conueneuole.

Eug. *Ecco, ch'io vado.* **Gi.** *O crudel padre piacciati*
Farne grazia, che queste afflitte, e misere
Dolci sorelle amate, poi ch'io sia.

Eug. *Ecco Donna la coppa, Eccoui l'acqua.*

Gis. *O molto amato core,*
Ogni mio vfficio è verso te fornito,
Ne piu altro mi resta
A far se non che questa anima mia
A te ne venga. Hor versa l'acqua Eugenia
Dentro la coppa, e sopra il morto core.

Eug. *Cosi faccio signora.*

Cho. *Oime, che fa Gismonda, oime che fa?*
Ella beue acqua tinta, anzi pur sangue.
Chi vide à Donna mai prender beuanda
Chente quell'è, ch'ella s'è posta à bocca.

Gis. *Scendi freddo mortifero liquore*
All'affannato cor, dolce veleno,
E fa che venga men tosto la vita,
Che poi, che tanto in odio il mondo m'haue
E son senza la parte mia migliore,

M'è

M'è questa vita graue.

Ful. *Tancredi, accio la disperata figlia*
Non s'vccida, ò s'offenda in altro modo,
Con laccio, con veleno, ò con coltello:
Pentito gia di quel, ch'esser non pote,
Che non sia stato; qui mi manda à stare
Alle stanze di lei ueghiando intorno;
Accio le uieti, s'ella.
Ma che ueggio? Obime, che ueggio e sento?

Eug. *Che piu aspetto, che piu indugio homai?*
(Misera quel, che beuuto ha Gismonda
E ueleno, à gli spiriti, che mancano)
A ritrouar Tancredi & dirgli il tutto?
State in tanto qui uoi seco sorelle.
Ma ecco Fuluio, Fuluio corri, uola
Al Prence, e digli, che Gismonda hor'hora,
Ha preso per uccidersi il ueleno;
Accio se sia possibil, che nol credo,
Se le uieti si fiera acerba morte.

Ful. *Io corro, che non è da perder tempo.*

Cho. *O Dio, obime, o Dio come si tosto*
Il bel uiso sereno
Fatto è pallido, e bianco; e come fiore
Tolto dal tronco more?

Gis. *Care dolce sorelle;*
Cui spero, il padre mio non sara ingrato,
Dell'honesta, amoreuol compagnia,
Che ho da uoi hauuta, e del seruizio;
Souuengaui talor, che sempre amate
Io ui ho piu che sorelle; e del mio fine

Qual'ei si sia. Eug. Ecco Gismonda il vostro
Misero, afflitto, & infelice padre.

Tancredi, Eugenia, Gismonda, Choro.

Oihme figliuola, oihme, adunque vuoi.
Eug. *Oh, come gl'han le lachrime, e il dolore,*
E l'angoscia, e i sufpiri il petto chiuso;
Il petto, che non puo formar parola
Che altro, che da lui stesso intesa sia.
Tan. *O dolce figlia mia, Gismonda, sola*
Speme della mia vita,
Oue ten'fuggi, e non mi porgi aita?
Gis. *Serba coteste lachrime, Tancredi,*
A men disiderata, e ria fortuna,
Che questa; e non le dare à me, che non le
Disidero, ne voglio. Chi mai vide
Alcun'altro, che te pianger di quello,
Ch'egli stesso ha voluto, e procacciato?
Ma pure, se niente de l'amore;
Che mi portasti gia ancho in te viue.
Io ti priego per vltimo
Don mi concedi, che poi che à grado
Non ti è stato, che io tacitamente,
Ne in altro modo con Guiscardo viua;
Che il mio corpo col suo; doue che tu
Te l'habbi fatto gettar cosi morto,
Palese stia in vn stesso sepolcro.
Ma per che gia sento mancar gli spiriti,
E partirsi la vita, e insieme l'anima;
Care sorelle, presto, hor m'aiutate

A

A caminar in camera, e morire
Nel mio letto, che tosto ho da lasciare.
Ma non ardisca alcun, priegoui tutti,
Di tormi qui dal petto questo core,
E di me poi ch'io sia. Eug. *Poi che piu auanti*
Non si pote condur, venendo meno,
Posiamla al quanto sopra questa sedia.

Gis. *Riman con Dio Tancredi, io me ne vado.*

Tan. *Ohime io moro, ohime, o Dio. tenetemi.*
Gismonda, anch'io ne vo venir con teco.

Ful. *Sostenetel di la compagni ed io*
Il reggero di qua, ma poi che errando
Se ne vanno gli spiriti,
Portiamlo à riposar sopra il suo letto,
Per fin che torni à lui la smarrita anima.

Cho. *Ohime que gl'occhi son uelati, ohime,*
E quelle luci sole,
Che han fatto mille volte inuidia al sole.
Ohime quelle parole,
Di lei venuta à noi dall'alto cielo,
Ne ha per mai sempre, tolto eterno gielo.
Et il bel sereno viso
Ch'vn de gl'angel parea di paradiso,
Per sempre, ohime. ricuopre eterno velo.
Poscia, che d'ogni bene
E per noi priuo il mondo,
E n'è tolta ogni spene,
Che sia mai piu per noi stato giocondo;
Sopra gl'occhi diuini
Straccian le guance, e i Crini,

E sian

E sian sopra di lei gl'arabi odori
Lachrime, e pianto: e le uiole, e i fiori
Queste stracciate chiome,
Chiamando sempre mai l'amato nome.

Eug. *Anzi, essendo per noi, Donne infelici,*
Ogni speranza, con Gismonda, morta;
E non potendo stare il Prence à torsi
Da se stesso la uita,
Hoggi mostriamo, ed io ui farò scorta,
Che non è al mondo rabbia, ne furore,
O crudeltà maggiore,
Ne anche in tigre orbata;
Che in Donna adirata:
Nel gran Real palagio mettiam foco,
Si che ogni cosa in poco,
Spazio di tempo, per man nostre tenere
Sia conuersa in rouina, in fuoco, in cenere.
Et affin, che piu tosto habbia
Principio quel, ch'ho detto,
Tutta piena di rabbia,
Hor hora uado à metterlo ad effetto,
In piu d'un luogo, doue sta riposta
Gran monition di poluere.
In tanto uoi n'andrete,
Fin ch'io ritorni à uoi,
Et in un panno d'or riuolgerete
Il corpo di Gismonda.

Cho. *Cosi farem. Ma ecco torna Fuluio,*
Stiamo di grazia à udir quel, che racconta.

Fuluio,

Fuluio, Choro.

Oh infelice, e triſto,
Oh per noi ſempre memorabil giorno.
Il Prencipe Tancredi, non ſi toſto,
In ſe, per quanto ho uiſto, e ritornato,
Che dentro ſi è ſerrato ſolo in camera,
In guiſa, che altri à lui non poſſa entrare.
Hor uoglia Dio, che la diſperazione
Hor non induca il miſero ad acciderſi.
O caſa illuſtre che per tanti ſecoli,
Hai dominato queſto, & altri ſtati,
Come in un punto da cotanta altezza
(Coſi uanno le coſe de' mortali)
Stai per cader nell'ultima baſſezza?
Per cio che, quando ben Tancredi uiua;
L'unica ſua figliuola eſſendo morta,
Come puo queſto ſtato
Se non uenire in man di gente ſtrana?
Oh quanto è uer, che come l'altre humane
Coſe non han quaggiu fra noi fermezza;
Coſi non l'hanno ancho gli ſtati, e i regni:
E non dimeno ſempre ſordi, e ciechi
Siamo a gl'eſempi altrui, che dourian farne,
Saggi, & accorti all'altrui ſpeſe, e danno.
Ma che rumor ſent'io dentro la camera,
Doue è chiuſo Tancredi? Queſta aperta
Feneſtra, poi che là non poſſo entrare,
Me ne doura far certo. Ohime ſignore,
Ohime, che fate uoi?

Correte

Correte amici, buttiam giu la porta;
Che Tancredi s'vccide. E vna, e due,
E tre ferite s'è gia dato il misero.
O Dei celesti che hà da essere hoggi?
Ne ancho resta col coltel ferirsi
Nella gola, nel petto, e doue meglio
S'auuiene. Hor sei tu fazia ancor fortuna?
Oh come si dibatte
Il misero, e non è chi possa aitarlo.
Ma che? Essendo gia ferito à morte,
Non puo indugiare à mãdar fuor lo spirito.
O caso in ver dignissimo di lachrime,
Eccol finito. Manca solo à farmi
Creder, che questo sia l'vltimo giorno
Horribile, e tremendo;
Ch'io ueggia aprirsi il cielo, e questo loco
In preda al fuoco, e alla verace fiamma.
O giudizio diuino. Ecco la fiamma
Salire infino al cielo, ecco la misera
Infelice famiglia, che assalita
Nel piu profondo sonno della notte,
Fugge con quel, che puo la morte, e il fuoco.
Hor perche indugi Fuluio, Fuluio misero
A ir fuggendo a i boschi tostamente,
Doue haurai certo men noiosa vita
Fra le fiere, che qui non hai fra gl'huomini.
O quanto e ver. che in vita honesta e pouera,
Vie piu dolce si troua l'acqua, & il pane
E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro.
Ma sia che puo, io vo vedere auanti

Ch'io

Ch'io abbandoni questa casa, doue
Io son viuuto in fin da i miei primi anni,
Di tutto il fin, ma che sent'io di sopra?
Ell'è Eugenia, obime, che vuol dir questo,
Con vna face in mano, e quasi Furia
Tutta accesa di rabbia, e di furore.

Eugenia, Fuluio, Choro.

Poscia, che queste mani
Dentro al real palagio han messo foco;
E che cio più di quel, ch'haueа pensato,
M'è succeduto assai filicemente;
E che arde ogni cosa, e fugge ognuno,
E tempo homai, che da quest'alta cima
(Hauendo alla mia Donna,
Sanza cui non potrei viuere vn giorno,
Apparecchiato vn sacrificio regio)
Miseramente mi trabocchi à terra,

Ful. *O tre e quattro volte beate anime,*
Che inanzi à questo giorno
Quetamente passaste a l'altra vita.

Eug. *E ponga à tanta guerra, hoggimai fine,*
Togliendomi con vna
A mille morti, e mille. Eccomi ò Anima
Dell'infelice mia Donna Gismonda,
A te, per farti anche ne l'altra vita
Come in questa ti ho fatta compagnia.

Ful. *Oh Dio con che forte animo*
S'è giu gettata eccola in terra rotta
In mille pezzi, e pur tuttauia chiama

Gismonda

Gismonda. Oh vero esempio d'amicizia
Forse non piu vdito in donna, simile.
Ma che sara di queste
Pouere Damigelle sconsolate;
Che tutte scapigliate, il petto, e il viso,
Si batton si, che ne verria pietade
A chiunche è nel mondo piu crudele?
Doue n'andate, Donne?

Cho. *Poi che qui ogni cosa*
E ferro, fuoco, e sangue,
A portar questi due corpi senz'anima
Di vera fede, e uero amore esempio
Al sacro tempio, qui vicino, e poi
Quel, che'l ciel disporrà farem di noi.

Ful. *Ed io poi che la fiamma ardente, e'l foco,*
Che ognor piu cresce, e va gettando à terr[a]
I ricchi palchi, e le dorate traui;
E l'antiche ricchezze de i Magnanimi
Prencipi di salerno consumando;
Hauera posto fine à cotant'ira,
Doue maggior la fiamma
Sara, e'l fuoco piu verace, e ingordo,
Quiui senza temenza
Mi getterò, per dentro arderui in mezzo.
Hor'io men vado, Donne, voi seguite
La magnanima vostra, & alta impresa.

Cho. *O speranza fallace de' mortali,*
Quanto sei ingannata veramente,
Se tu sei posta in queste cose frali?
E voi beata gente,

Gente felice, à cui
Fauoreuoli sono lungamente
Stati fortuna, e'l ciel; ne caso inico
Ancor prouaste mai; credete à vui
Debba sempre girarsi il cielo amico?
E che la varia instabile fortuna
Non possa, come far spesso si vede,
In vn sol punto, in vna
Hora brieue voltare altroue il piede,
E torui in vn momento
Quel, ch'in molti anni diede
Con fatiche, sudor, vigilie, e stento.

IL FINE.

F. Frant. de Saponaria Generalis Florentiæ Inquisitor, uidit ac licentiam Imprimendi concedit manu propria.